



Il regista Michaël Dudok de Wit (63 anni), olandese, Oscar 2001 per un corto animato.



La tartaruga rossa

di Michael Dudok de Wit

TITOLO ORIGINALE: La tortue rouge... Sceneggiatura: Pascale Ferran, Michael Dudok de Wit... Montaggio: Céline Kélepikis... Musica: Laurent Perez Del Mar... Produzione artistica: Isao Takahata... Produzione: Prima Linea Productions, Why Not Productions, Wild Bunch, Studio Ghibli, CN4 Productions... Distribuzione: Bim... Giappone/Francia/Belgio 2016... colore 80'

Presentato in anteprima all'edizione dello scorso anno del Festival di Cannes, dove nella sezione sezione Un Certain Regard si è aggiudicato il premio speciale della giuria, *La tartaruga rossa* rappresenta un qualcosa di davvero unico nel mondo della cinematografia contemporanea. Fin dal processo che ha portato alla nascita di questo esperimento visivo in forma animata, è chiaro che ci troviamo davanti per certi versi a un'eccezione, il risultato di un concretizzarsi di una serie di eventi ed incontri favorevoli avvenuti durante l'ultimo decennio. Nel 2004 il regista ed animatore olandese Michaël Dudok de Wit incontra al festival di Hiroshima Isao Takahata, suo grande ammiratore e che con lo Studio Ghibli ha anche distribuito nel Sol Levante i suoi cortometraggi, *The Monk and the Fish* del 1994 e *Father and Daughter* del 2000.

PROPRIO TAKAHATA, con la collaborazione degli inseparabili compagni di vita Toshio Suzuki e Hayao Miyazaki, preme affinché de Wit possa un giorno compiere il salto di qualità e realizzare un lungometraggio. Nel 2007 l'artista europeo comincia a lavorare ad un soggetto coadiuvato dalla sceneggiatrice francese Pascale Ferran, gli avvenimenti che portano lo Studio Ghibli a sospendere, o almeno a congelare a tempo indeterminato praticamente tutte le attività creative, apre ai tre giapponesi una nuova strada. Si crea così una coproduzione internazionale fra Prima Linea Productions,

Why Not, Wild Bunch e appunto lo Studio Ghibli nella persona di Toshio Suzuki, con Takahata che funge da produttore artistico. Il lavoro procede e per un periodo lo stesso de Wit si trasferisce a Koganei, zona della capitale nipponica nel quartier generale dello studio giapponese dove rifinisce sceneggiatura e storyboard. Il risultato è un vero e proprio gioiello e, come si diceva in apertura, qualcosa di davvero unico nel panorama animato contemporaneo.

LA STORIA è quella di un uomo sopravvissuto ad un naufragio, capace di mettersi in salvo su un'isola deserta dove, dopo un primo periodo di disperazione, cerca di costruire una zattera e di lasciare l'isola. Nella totale solitudine ed assenza di civiltà in cui deve inevitabilmente adattarsi, il naufrago trova il modo di entrare in contatto con tutte le altre forme di vita che popolano l'isola. Non solo gli animali, i piccoli granchi a cui sono dedicate le scene più comiche del film e la tartaruga rossa gigante del titolo, ma anche il mare, il cielo, la sabbia, gli alberi, insomma l'uomo riesce a (ri)conquistare un senso panico del vivere, con tutti gli alti e i bassi che questa riscoperta comporta. Ma l'opera di de Wit non ci presenta od auspica un ritorno allo stato selvaggio e naturale dell'uomo, il salto che il lungometraggio compie è ben più prodigioso e ricco.

CON DELLE SCELTE estetiche quasi da film sperimentale, in tutti gli ottanta minuti de *La tartaruga rossa* non viene proferta neanche una parola e con un uso dei colori, che ricorda quello dei migliori dipinti di Cézanne o di Paul Klee, il film

possiede un tono da realismo magico o, come è stato fatto notare da più parti, un'estetica da graphic novel che le dona un andamento ciclico tipico di alcune fiabe della tradizione orale. I cicli dell'esistenza, il tempo e lo sfociare malinconico ma inesorabile della vita nella morte erano del resto anche al centro del toccante *Father and Daughter*.

SE NEL CORTOMETRAGGIO però i colori si muovevano fra il nero, il grigio e il marrone, in *La tartaruga rossa* la tavolozza usata è ampia e lascia sbalorditi per le tonalità pastello che inondano lo schermo. E proprio grazie all'uso sapiente di questi colori, la vita del paesaggio dell'isola e di tutto ciò che viene mostrato nel film diventano allora i veri protagonisti dell'opera. Se la sabbia e le onde sono anch'esse parte fondamentale della vita, è l'umano ciò che viene messo fra parentesi ed è questo forse uno degli elementi che più avvicinano il lavoro di de Wit a *La principessa splendente* di Takahata ed all'estetica Ghibli più in generale. *La tartaruga rossa* sarà nelle sale italiane per tre giorni, il 27, 28 e 29 marzo, distribuito da Bim, proprio per la specificità di essere un lungometraggio senza dialoghi e che basa e costruisce la sua estetica sull'uso delle immagini e dei colori per raccontare la storia, il film andrebbe visto sul grande schermo e con un audio che renda giustizia al meraviglioso lavoro fatto sul sonoro. Il suono della risacca, delle onde, il fruscio degli alberi e tutti gli altri rumori che «animano» e compongono la vita dell'isola, anche quando questa diventa aggressiva e distruttrice, sono infatti un altro degli elementi di maggiore impatto di questa pellicola.

MATEO BOSCAROL

NAUFRAGATO su un'isola deserta popolata solo da tartarughe, granchi e uccelli, un uomo cerca disperatamente di riguadagnare la terraferma, finché non incontra una stranissima tartaruga che gli cambierà vita e pensieri. Incontro inedito tra Europa (il regista è l'olandese Michel Dudok De Wit, premio Oscar per il corto *Father and Daughter*) e il nipponico Studio Ghibli (l'Isao Takahata di *Pom Poko* è produttore artistico), *La tartaruga rossa* è

pura e muta poesia cinematografica e insieme apologo ambientalista e umanista. Animazione esistenziale ed esistenzialista, panica e fusionale, è capace con pulizia di tratto e immediatezza stilistica di interrogarci nel profondo, sondando il perché del nostro essere qui e ora su questa terra. Avrebbe meritato il Concorso a Cannes 2016, dove venne inserito in *Un Certain Regard*, e arriva nelle nostre sale con Bim solo per tre giorni, da lunedì 26 marzo a mercoledì 28: fatevi questo regalo.

FED. PONT.

Il sessantatreenne regista olandese Michaël Dudok de Wit vinse nel 2001 un Oscar per il miglior corto d'animazione con *Father and Daughter*. *La tartaruga rossa* è il suo primo lungometraggio ed è anche il primo non giapponese commissionato dallo Studio Ghibli di Miyazaki. Lo stile occidentale dei personaggi e degli sfondi - tra Hergé e Moebius - disegnati a mano con acquerelli e carboncini si fonde molto bene con l'aspetto magico-spirituale della vita caro a un certo tipo di cinema orientale: il film non ha dialoghi, ma solo i suoni della natura a ribadire un concetto animista alla base dell'opera. Si racconta di un naufrago che sopravvive a una furibonda tempesta e approda su un'isola deserta; nel tentativo reiterato di costruirsi una zattera, s'imbatte in una grossa testuggine dal carapace rossastro che puntualmente gli distrugge il mezzo di trasporto. Quando l'uomo trova modo di sopraffare l'animale, un'arcana metamorfosi avviene e il naufrago forma sull'isola una sua famiglia. Se *La tartaruga rossa* ha un limite (e se di limite si può parlare) è quello di una preordinata adesione a un lirismo a due facce: da un lato una poesia che conferisce una limpidezza capace di sintetizzare meravigliosamente le grandi domande della vita, dall'altro, complice la musica («voce» sensibile modulata in un crescendo di variazioni emotive) di Laurent Perez Del Mar, che asseconda fin troppo la ricercata eleganza delle immagini-disegno, una costruzione simbolica che in più di un momento (si pensi per esempio alla scena che riproduce gli effetti devastanti di uno tsunami congiunta all'abbandono dell'isola da parte del figlio del protagonista) accumula e accatasta metafore riducendone il loro rilevante valore.

— MARCELLO GAROFALO

Racconto una sfida:

quando non hai persone intorno a te devi essere capace di reinventarti, devi andare alla purezza di ciò che sei veramente.

Michaël Dudok de Wit

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: info@cinemagaribaldi.it

Svilta e abusata da un uso eccessivo e screziato, la parola «capo-lavoro» ritrova il suo valore con un film come *La tartaruga rossa* che regala allo spettatore (adulto, nonostante la realizzazione a cartoni animati) la bellezza magica e commovente della poesia. Insieme alla rara esperienza di quella purezza del cinema che non ha bisogno nemmeno della parola per arrivare al cuore di chi guarda. Primo lungometraggio di Michaël Dudok De Wit, un autore olandese che lavora tra Inghilterra e Francia, il film — distribuito come «evento speciale» il 27, il 28 e il 29 marzo, con possibili proseguimenti di tenitura — è anche la prima coproduzione internazionale del giapponese Studio Ghibli. Il che dovrebbe già essere un bell'indicatore di qualità.

Nella prima parte, più realistica, il film racconta di un uomo in mezzo al mare che cerca di sopravvivere contro i flutti in tempesta. Non sappiamo da dove viene né come è capitato in quella situazione: lui resiste a fatica alle onde che lo sommergono, si aggrappa stremato al relitto di una barca e alla fine si ritrova senza forse sulla spiaggia di un'isoletta deserta. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro: l'uomo visto come naufrago, solo in un mondo abbandonato da tutti. A fargli «compagnia» solo alcuni simpatici granchietti.

L'isola però è coperta da un folto bosco di bambù che offre la possibilità di costruire una zattera con cui mettersi in mare. Cosa che fa con ingegno e fatica, ma ogni volta che sembra aver iniziato la sua navigazione qualcosa da sotto le acque arriva a distruggere con forza la sua improvvisata barca. Al terzo attacco, e al terzo naufragio, scopre che si tratta di una gigantesca testuggine rossa che evidentemente non vuole che lasci quell'isola, animale su cui sfogherà la sua rabbia quando lo troverà impacciato che si trascina sulla spiaggia, rovesciandola sul dorso e lasciandola indifesa alla mercé del sole.

È adesso, dopo l'esplosione della violenza dell'uomo, che il film cambia sostanzialmente registro, per diventare qualcosa che è insieme realistico e fantastico, vero e immaginifico. Senza voler anticipare le tante sorprese che cambieranno la vita del naufrago sull'isola — e che chiedono allo spettatore almeno un po' di fiducia nella forza delle fiabe — il film sembra perdere la sua bussola realistica per diventare qualcosa che oscilla tra la vita quotidiana e il sogno, tra la concretezza e i desideri.

Naturalmente, però, a Dudok De Wit non interessa solo raccontare l'avventura straordinaria di un sopravvissuto, ma guidare lo spettatore dentro un'esperienza più profonda e intensa, che è quella

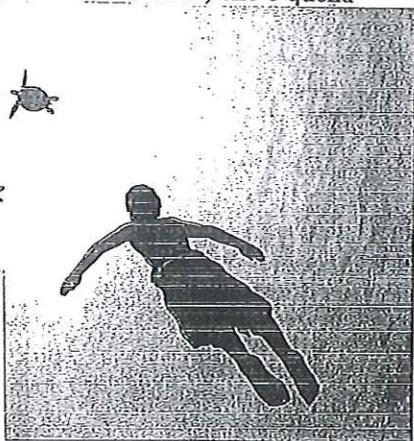
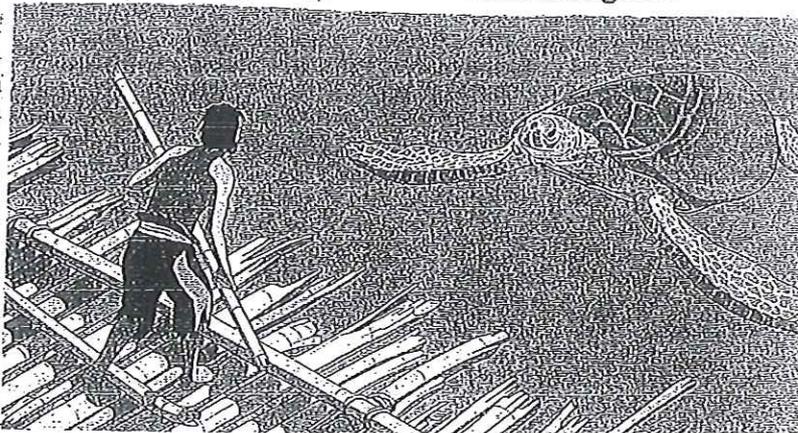
dell'Uomo e della Natura, del loro legame e rapporto. È il mistero della vita che domina i comportamenti di entrambi, lungo un percorso dove ogni cosa può ribaltarsi nel suo opposto, come l'improvvisa onda del mare che arriverà a spazzare l'isola e a lasciarla quasi senza forme e colori, come dovevano essere Hiroshima e Nagasaki dopo l'esplosione atomica. Qui non c'è stata l'opera dell'uomo ma della Natura eppure l'effetto sembra identico, a ricordare la finitudine di ogni cosa. Per poi, nell'eterno ciclo delle cose, mostrarci come quella stessa «forza» sia capace di far tornare la vita e cancellare la monotonia del grigio onnipresente.

Senza mai far ricorso alla parola, usando la testuggine come forma e metafora di quello che manca al naufrago per ritrovare la voglia di vivere, il film si trasforma scena dopo

scena in un conte philosophique sull'Uomo, il suo slancio vitale e il bisogno di guardare oltre i propri orizzonti, mentre, in parallelo la Natura svela agli occhi di chi sa guardare con la forza dell'immaginazione i misteri del creato, dell'amore e della procreazione.

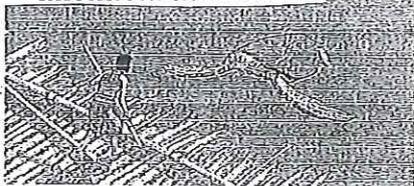
Ma tutto questo perderebbe parte della sua efficacia se non fosse supportato da un disegno altrettanto delicato e magico che sa mescolare la grazia dell'acquarello (usato soprattutto per restituire la varietà delle sfumature della Natura) con la trattenuta precisione della «digne claire», la sua capacità di restituire con nettezza i contorni dei personaggi senza però sottolineare troppo la loro distanza dallo sfondo, così da fondere perfettamente l'Uomo e la Natura. Proprio come fa il naufrago con la sua tartaruga rossa.

Paolo Mereghetti



Lo struggimento è un sentimento difficile da definire. È un'aspirazione verso qualcosa che sembra inaccessibile, un desiderio silenzioso e profondo

Michaël Dudok de Wit



... ATTENZIONE: c'è lo zampino, sotto forma di coproduzione, dello Studio Ghibli di Hayao Miyazaki, a garanzia della qualità di quest'affascinante favola per tutte le età, in uscita a fine marzo. L'incipit descrive un naufrago alle prese con i marosi, fino al risveglio

su un'isola deserta. Con pochi dettagli il fiammingo Michael Dudok de Wit ci presenta in successione le diverse location della storia e i tentativi dell'uomo di costruire una zattera e riguadagnare il mare. Ogni volta che abbandona la riva, tuttavia, un misterioso intruso lo sperona costringendolo alla resa: scoprirà trattarsi della testuggine del titolo, e che le sue intenzioni non sono aggressive, bensì animate dal desiderio di trattenerlo. Fino a trasformarsi in una presenza umana, una splendida fanciulla

dalla chioma fulva che spinge il protagonista a riconsiderare le proprie prospettive: il film descrive l'esistenza dell'uomo, poi della coppia di novelli Adamo ed Eva che mette su famiglia su quest'isola deserta, con diversi salti temporali e un senso circolare dell'esistenza. Non senza insidie narrative: *La tartaruga rossa* è infatti privo di dialoghi, affidato a disegni animati di disarmante semplicità nella loro accuratezza e linearità, incluse le ombre animate, l'effetto dei capelli nell'acqua e, dal punto di vista cromatico, notturni argentei al chiaro di luna. Al di là dell'elemento formale, la storia rappresenta le varie fasi dell'uomo in un contesto straordinario, con elementi di poesia come la danza al crepuscolo della vita o la rappresentazione del congedo guardando per l'ultima volta la luna sul mare. Uomini e tartarughe: una vicinanza che sa di favola ambientalista, tuttavia senza un briciolo di retorica. Il regista ha dichiarato di aver trascorso una decina di giorni su una piccola isola delle Seychelles, per lo più in solitudine, scattando migliaia di foto e prendendo nota

di tutto. Emerge con nitidezza dalla narrazione il senso di distacco iniziale dell'uomo, tutt'altro che determinato a rimanere su un angolo remoto e solitario di paradiso terrestre: sono evidenziati i pericoli e le avversità, simboleggiate nel sottofinale da un evento estremo, unici compagni di strada gli onnipresenti granchi e gli uccelli marini, oltre alle tartarughe appena sguosciate, pronte a raggiungere il mare. A fornire all'autore l'apporto decisivo per semplificare la narrazione, rendendola molto scorrevole, la regista e sceneggiatrice Pascale Ferran (*Petits arrangements avec les morts*, *Lady Chatterley*): un debutto nel lungometraggio di grande fascinazione visiva per l'animatore 63enne, già vincitore dell'Oscar per il corto animato *Father and daughter* nel 2000, sei anni prima candidato allo stesso premio per *The monk and the fish*. *La tartaruga rossa* ha meritato il Premio speciale della giuria a Cannes, nella sezione *Un Certain Regard*, e la candidatura all'Oscar per l'animazione.

MARIO MAZZETTI